

STORIA

ILLUSTRATA

numero speciale

NAPOLEONE BONAPARTE



Di questo numero sono state
stampate **150.000** copie

Buonaparte italiano di Ajaccio

Da una famiglia patrizia originaria della Toscana, emigrata in Corsica nel 1500, nasce il piccolo Napoleone. Odio per i francesi e acceso amore per la propria terra sono i sentimenti del cadetto inviato a undici anni alla scuola di Brienne.

«Manifestamente questo non è un francese, né un uomo del XVIII secolo; appartiene a un'altra razza e a un'altra età. Alla prima occhiata si distingue in lui lo straniero, l'italiano... Italiano è di nascita e di sangue.»

Così incomincia il famoso studio dedicato a Napoleone dallo storico francese Ippolito Taine. Estraneo alla Francia lo considera anche Louis Madelin, che scrive di lui: «Napoleone - italiano puro sangue - è il discendente non degenerare della Roma antica». E se dobbiamo credere al monarchico e legittimista Chateaubriand, Napoleone si sente così diverso d'origine e di sangue dalla nazione francese che talvolta, nel discorrere, si lascia sfuggire la frase: «Voialtri francesi...».

Che la sua origine sia italiana non può esser messo in dubbio neppure dai più esaltati ammiratori d'oltr'Alpe, che sarebbero felici di attribuirgli almeno una goccia di sangue francese. I Buonaparte - e non «Bonaparte» come vennero chiamati - erano un'antica e nobile famiglia toscana: uno di essi, vissuto nell'XI secolo, sembra avesse preso parte alla Prima Crociata. Alcuni Buonaparte vivevano a Firenze,



LA CASA di Ajaccio, ove Napoleone vide la luce, il 15 agosto 1769.

altri si trasferirono a Treviso. Verso la metà del XIII secolo il patrizio fiorentino Guglielmo Buonaparte, della fazione ghibellina, avendo partecipato alla lotta contro i Guelfi, fu dichiarato ribelle ed esiliato per sempre da Firenze. Egli si stabilì allora a Sarzana, cittadina appartenente alla Repubblica genovese, ove i suoi discendenti occuparono posti di sindaco, di notaio e di consigliere amministrativo. L'ultimo di essi, Francesco, emigrò, nella prima metà del '500, in Corsica, ad Ajaccio.

Da lui discende Carlo Buonaparte, padre di Napoleone, che, dopo essersi laureato in giurisprudenza in una città toscana, Pisa, ottiene il posto di assessore presso il tribunale di Ajaccio. Anche la madre di Napoleone, Maria Letizia Ramolino, è di pura origine italiana. Anch'essa discende da un'antica e nobile famiglia, che prima del '300 ha avuto in alcune terre di Lombardia poteri quasi sovrani.

Più tardi Napoleone stesso afferma la sua italianità: «La mia origine straniera contro la quale si è tentato di gridare in Francia mi è stata preziosa. Essa mi ha fatto considerare come un compatriota da tutti gl'italiani ed ha

grandemente facilitato i miei buoni successi in Italia... Quando si trattò del matrimonio di mia sorella Paolina col principe Borghese, non vi fu che una voce, a Roma e in Toscana, sia in quella famiglia sia fra i suoi congiunti: "Sta bene" han detto "si fa tra noi, è una delle nostre famiglie"».

Più tardi, quando il Papa esita a recarsi a Parigi per incoronare Napoleone, i cardinali italiani, in contrasto con quelli austriaci, lo spingono a compiere quel viaggio dicendo: «In fin dei conti è una famiglia italiana che noi imponiamo ai barbari (*sic!*) per governarli. Saremo, così, vendicati dei Galli».

Non si può nemmeno sostenere con certezza che Napoleone sia nato in una terra già divenuta politicamente francese. La sua data di nascita è controversa. Ufficialmente la si fa risalire al 15 agosto 1769, cioè a tre mesi dopo l'occupazione definitiva dell'isola da parte dei francesi; ci sono tuttavia ragioni plausibili per dubitarne. Alcuni documenti indicano che il secondogenito di Carlo Buonaparte è nato non il 15 agosto 1769, ma un anno prima, e precisamente il 5 febbraio 1768, quand'ancora la Corsica non è stata effettivamente incorporata

alla Francia. Questa circostanza risulta, per esempio, dall'atto di matrimonio fra Napoleone e Giuseppina Tascher de la Pagerie redatto a Parigi nel marzo 1796. Non solo vi si dice che Napoleone è nato il 5 febbraio 1768, ma si aggiunge ch'egli ha l'età di 28 anni, convalidando in tal modo l'indicazione della data di nascita.

Comunque sia, è certo che l'educazione impartita al piccolo Napoleone è tanto poco francese da non comprendere l'insegnamento della lingua di Molière e di Voltaire. L'unica lingua da lui un po' conosciuta è l'italiano. Il francese dovrà impararlo più tardi in una scuola di Francia. Abituamente, finché non uscirà dalla sua isola, egli si esprimerà in dialetto còrso. E per lui non c'è che una patria: la Corsica. A dispetto della sua origine italiana non ha alcuno spirito d'italianità. Ai suoi occhi l'Italia appare per lo più sotto l'aspetto di Genova, che per secoli ha dominato nell'isola e contro la quale gl'isolani, bramosi di libertà, han lungamente e duramente lottato.

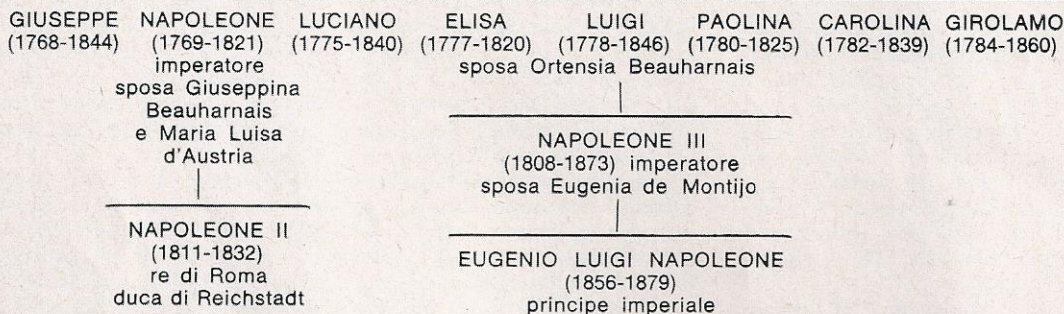
Il suo idolo è il generale Pasquale Paoli, le cui gesta, conosciute dal piccolo Buonaparte attraverso i libri e i racconti degli

IL PADRE di Napoleone, Carlo Buonaparte, assessore presso il tribunale di Ajaccio, e la madre Maria Letizia Ramolino. Dal loro matrimonio, celebrato nel 1764, nacquero ben tredici figli, cinque dei quali morirono in tenera età.





CARLO
(1746-1785)
sposa Letizia Ramolino



isolani, si son tinte ai suoi occhi dei colori della leggenda: la lotta impegnata dal campione della libertà còrsa, che a capo di migliaia di ribelli ha sfidato la potenza di Genova, costringendo infine i genovesi a rinunciare all'isola e a cederla alla Francia; la resistenza ai nuovi invasori che Paoli, nell'ottobre 1768, ha battuto a Borgo benché fossero assai più forti dei genovesi: la stretta collaborazione esistita fra Paoli e il padre dello stesso Napoleone, che del generale è stato aiutante di campo; l'ultima battaglia contro i francesi, svoltasi nel maggio 1769 a Pontenuovo, ove i ribelli sono stati schiacciati da forze di gran lunga superiori; la forzata partenza di Paoli dall'isola, il suo triste esilio, tutto ciò ha eccitato la fantasia del piccolo Buonaparte e gli ha riempito l'anima di astio verso gli « oppressori » della sua patria còrsa.

Questi sentimenti ostili dureranno in lui, fra alti e bassi, fin dopo lo scoppio della Rivoluzione francese. Se per l'Italia, in genere, ha indifferenza, se per Genova nutre un vivo risentimento, per la Francia concepisce un vero e proprio odio, un odio che sprizza dalle sue parole, dalle sue

lettere, dalle sue confessioni giovanili. Suo padre, rassegnatosi ormai al dominio francese, ha cercato, da uomo pratico, di trarne tutti i vantaggi possibili. Entrato nelle grazie del governatore dell'isola, il conte Marbeuf, viene eletto nel 1777, mercé l'appoggio di quel potente personaggio, deputato della nobiltà còrsa agli Stati Generali di Francia; inoltre ottiene una borsa di studio reale per il piccolo Napoleone: questi potrà quindi studiare gratuitamente in Francia, prima in un collegio ecclesiastico a Autun e poi alla scuola militare di Brienne.

Avviene così nel dicembre 1778 il primo contatto fra il decenne Buonaparte e la gioventù francese; ma esso ha effetti del tutto negativi. Non conoscendo che poche parole di francese il ragazzo non s'intende coi suoi compagni di Autun. Tuttavia in tre mesi e mezzo d'intenso studio egli fa notevoli progressi, sicché può passare, il 23 marzo 1779, alla scuola militare. Ma a Brienne si stabilisce subito fra lui e i suoi compagni una profonda antipatia. I giovani francesi lo burlano per il suo strano nome di battesimo, sconosciu-

to in Francia, tanto più strano in quanto egli lo pronuncia alla maniera còrsa: non Napoleone, ma Napojone. Per di più essi provocano la sua ira ricordandogli che i francesi han vinto e sottomesso i còrsi. Un giorno, parlando con l'unico compagno verso il quale senta un po' d'amicizia, Napoleone ha un'esplosione di rancore: « Ai tuoi francesi » grida « farò tutto il male che potrò! ». Quel compagno è Bourrienne, che un giorno diventerà suo segretario particolare.

Verso il 1786 egli è talmente indignato e sconcertato per l'oppressione francese in Corsica che pensa addirittura al suicidio: « I miei compatrioti in catene baciavano tremando la mano che li opprime!... Quando la patria non esiste più un buon patriota deve morire ». Così scrive in un suo diario. E nel giugno 1789 invia al proprio idolo Paoli, allora esule in Inghilterra, una lettera che è tutta un'enfatica diatriba anti-francese: « Io nacqui quando la mia patria periva. Trentamila francesi rigettati sulle nostre coste affoganti il trono della libertà con fiotti di sangue: tale fu l'odioso spettacolo che colpì per primo i miei sguardi. Le grida



IL CADETTO Buonaparte dileggiato dai compagni alla scuola di Brienne (quadro di Realier Dumas)

dei morenti, i gemiti degli oppressi, le lagrime della disperazione circondarono la mia culla fin dalla mia nascita».

Poco dopo, scoppiata la Rivoluzione, scrive al cancelliere-capo dell'Assemblea consultiva corsa, Gubica: «Mentre la Francia rinasce che diverremmo noi, sventurati corsi? Sempre vili, continueremo a baciare la mano insolente che ci opprime? Continueremo a vedere tutti gl'impieghi, che il diritto naturale destinava a noi, occupati da stranieri altrettanto spregevoli per i loro costumi e la loro condotta quanto abietti per la loro nascita?».

Ma torniamo agli anni di Brienne. L'odio antifrancese non gli impedisce di profittare dei corsi di studio seguiti nella scuola reale in cui è stato gratuitamente ammesso. È scadente in latino e nell'ortografia francese, ma fortissimo in storia e matematica. Risolve i più difficili problemi con una facilità che sbalordisce il suo professore. Divora libri in tutte le ore libere, soprattutto libri di storia e di filosofia politica e sociale: Polibio, Plutarco, Rousseau... Il *Contratto Sociale* del filosofo ginevrino diventa il suo vangelo. Nel recin-

to attorno alla scuola si è creato un angolo tutto per sé, ove s'isola dai compagni per leggere e meditare in pace; e se qualcuno si arrischia a disturbarlo egli si mostra pronto a menare le mani. Spesso l'eccessiva furezza del suo carattere, la brusca sicurezza con cui esprime le sue opinioni urta i professori. Un giorno uno di essi gli dice: «Chi siete voi per rispondere così?». E Napoleone, pronto: «Un uomo, signore!».

Al termine dei corsi di Brienne egli è giudicato maturo per la Scuola Militare di Parigi ove s'istruiscono i cadetti gentiluomini del re. Uno dei suoi professori, l'Esquille, dice di lui: «Corso di nazionalità e di carattere, andrà lontano se le circostanze gli saranno favorevoli». Napoleone giunge alla grande scuola parigina il 30 ottobre 1784. Porta con sé la profonda nostalgia della patria corsa, l'odio per quella impostagli, un amore appassionato per lo studio, una potente brama di affermazione nel mondo. I giovani rampolli delle antiche case aristocratiche francesi, che in quell'istituto trattano con aria di sufficienza il figlio del nobiluccio corso, accrescono il suo astio per i francesi. Alle of-

fese egli risponde coi pugni. Dirà molti anni dopo: «Ne ho distribuiti di schiaffi in quel tempo!».

Nel febbraio 1785 gli giunge notizia della morte del padre, provocata da un cancro allo stomaco, lo stesso male che un giorno porterà anche lui alla tomba. Non si affligge molto di quella perdita. Il suo affetto per il padre è sempre stato scarso. Soprattutto - com'egli stesso dichiarerà molti anni dopo a Bourrienne - non gli perdona di essersi staccato da Paoli, di avere accettato il regime francese nell'isola e di esserne anzi diventato uno dei più ferventi sostenitori.

La morte di Carlo Buonaparte crea per il figlio un grave problema: come aiutare la famiglia. Quel problema egli l'affronta dopo aver conquistato il brevetto di sottotenente d'artiglieria. In settembre, agli esami, risulta 42° in graduatoria, su 58 cadetti del suo corso. Il 28 ottobre 1785 Napoleone lascia la Scuola Militare di Parigi. È stato destinato a un reggimento di stanza nel Delfinato, nella piccola città di Valenza (Valence, sul Rodano). Incomincia per lui, appena sedicenne, la lotta per la vita.

a. s.

All'assedio di Tolone le spalline di generale

Nell'estate 1792 Buonaparte diviene « Bonaparte ». Ormai è un soldato della Rivoluzione, e lo prova quando, fuggito dalla Corsica, assume il comando dell'artiglieria all'assedio di Tolone. Promosso generale di brigata, tocca a lui di reprimere la rivolta del 13 Vendemmiaio 1795.



A Valenza, in appena tre mesi, lavorando sedici ore al giorno, il sottotenente Buonaparte assimila tutte le cognizioni tecniche riguardanti l'artiglieria francese, che è, allora, una delle prime d'Europa. Non si permette mai una distrazione, mangia una sola volta al giorno, dorme poche ore per notte, non pensa affatto alle donne. Dice anzi, come un uomo vissuto, carico d'esperienza: « Considero l'amore nocivo alla società e alla felicità personale degli uomini. Se gli dèi liberassero il mondo dall'amore, che beneficio! ».

Il suo unico svago è leggere, imparare, arricchire il proprio spirito. Racconterà più tardi lui stesso: « Quando, a forza d'astinenze, avevo racimolato due scudi, m'incamminavo con gioia infantile verso il negozio del libraio... A lungo adocchiavo, prima che la mia borsa mi permettesse di comprare. Tali erano le gioie e gli stravizi della mia giovinezza ».

LA FAMIGLIA Bonaparte, fuggita dalla Corsica, sbarca a Tolone.



BONAPARTE alla sua prima impresa: il fallito sbarco alla Maddalena, in Sardegna, il 22 febbraio 1793.

Neanche al reggimento suscita simpatie fra i compagni e i superiori. Lo sentono diverso da loro e soprattutto estraneo alla loro vita. E infatti, pur essendo ufficiale del Re, il giovane Buonaparte continua a detestare la Francia e ad evitare ogni intimità coi francesi. Il suo solo compagno è Luigi, il fratello minore, a cui, per togliere un peso alla famiglia, dà ospitalità nell'unica stanza in cui abita.

Quando cade la Bastiglia egli non si trova più a Valenza, ma in un'altra piccola città, Auxonne, ove il suo reggimento è stato trasferito. Il 16 agosto 1789, inebriati dalle strepitose notizie che giungono da Parigi, i soldati infrangono ogni disciplina: escono dalle caserme cantando a squarciagola inni rivoluzionari, circondano la casa del comandante, gli impongono di cedere la cassa del reggimento, poi si ubriacano, abbracciano gli ufficiali, vogliono baciarsi, ballare con loro, brindare alla libertà. È

questo il primo contatto di Napoleone con la rivoluzione, e suscita subito in lui due opposti sentimenti: se da un lato egli apprezza i principi egualitari che sono alla base del moto rivoluzionario e che egli ha già imparato ad amare nei libri del suo diletto Rousseau, dall'altro sente una profonda ripugnanza per la massa.

Questo suo stato d'animo contraddittorio durerà parecchi anni. Non ch'egli partecipi spiritualmente alle vicende della lotta che si combatte tra francesi; continua a detestarli tutti: monarchici, conservatori, democratici moderati, democratici estremisti. Per lui son tutti stranieri e oppressori. Solo le idee per cui i francesi combattono lo interessano poiché pensa alle ripercussioni ch'esse possono avere sulla vita della sua Corsica.

Il 20 giugno 1792, mentre si trova a Parigi, vede migliaia di popolani armati di scuri, di picche, di sciabole, di forche, ir-

rompere nella reggia e imporre a Luigi XVI il berretto rosso della rivoluzione. Buonaparte guardando il re esclama sdegnato, in italiano: «Che co.....!». E aggiunge: «Se avessero spazzato tre o quattrocento canaglie a fucilate gli altri sarebbero tutti fuggiti». Il 10 agosto assiste a un nuovo tragico atto di violenza: il popolo prende d'assalto le Tuileries, scanna gli svizzeri di guardia, trascina il Re all'Assemblea Legislativa. Anche stavolta Napoleone frema d'indignazione, e non solo contro i popolani, ma anche contro il Re che si è lasciato prendere, invece di salire a cavallo e disperdere quella massa urlante con la forza disciplinata dei suoi soldati.

E nondimeno Buonaparte non sfugge al fascino delle nuove idee. Da un pezzo si è convinto che solo in nome dei principi rivoluzionari di libertà la Corsica potrà sperare di ottenere, se non l'indipendenza dalla Francia, almeno una certa autonomia. Gra-

LA SQUADRA inglese abbandona la rada di Tolone, mentre Bonaparte (qui a destra) osserva al cannocchiale la manovra. È il 18 dicembre 1793: l'assedio di Tolone è terminato grazie al piano ideato dal giovane generale.



zie al crollo dell'antico regime Paoli è potuto rientrare in Corsica. Anche Buonaparte si è affrettato a tornarvi. Ad Ajaccio si è costituito un battaglione di volontari della Guardia Nazionale. Buonaparte, a soli 22 anni, riesce a farsi nominare tenente colonnello dei volontari. Comincia così a gustare l'ebbrezza del comando.

Ma ora i suoi rapporti con Pasquale Paoli, il suo idolo di ieri, cominciano a guastarsi. Paoli è rimasto, in fondo al cuore, nemico della Francia, benché questa l'abbia rimesso a capo dell'isola. Egli teme che il regime rivoluzionario si dimostri ancor più tirannico di quello monarchico. Perciò si allontana da Buonaparte che da quando ha ottenuto un alto grado militare tra i volontari ostenta, almeno in Corsica, la sua inclinazione per le idee rivoluzionarie. Paoli lo giudica ambizioso, intrigante, arrivista e lo tiene d'occhio.

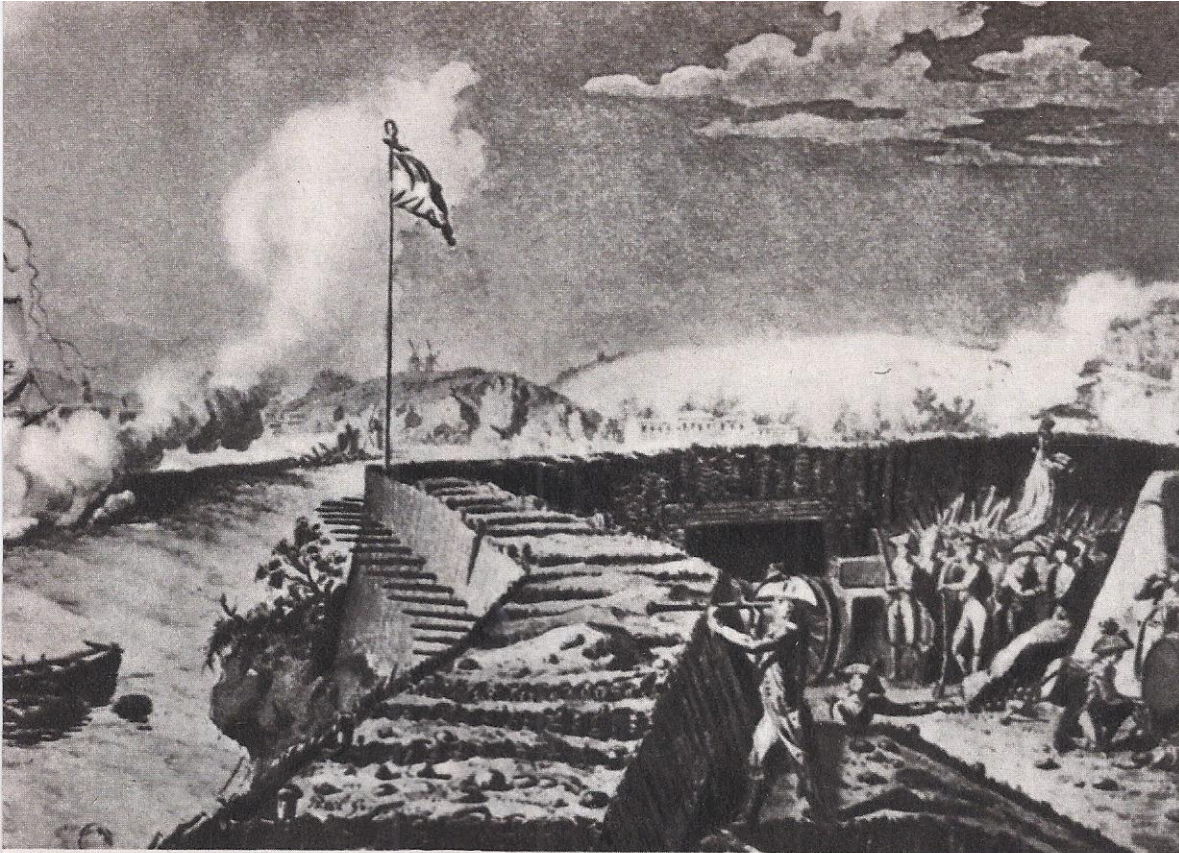
Nella settimana di Pasqua del 1792 accade ad Ajaccio un grave incidente: volontari della Guardia Nazionale vengono alle mani con alcuni cittadini, i quali, rimasti fedeli ai loro principi cat-

tolici, insorgono contro la costituzione civile del clero che Parigi vuole imporre anche nell'isola. I volontari, attaccati, rispondono, per ordine di Napoleone, a colpi di fucile. Poi si sfrenano. Per tre giorni la città vive sotto il terrore: ruberie, saccheggi, assassini. Il colonnello Maillard della guarnigione locale interviene per sedare il conflitto. Buonaparte rifiuta d'obbedire. Anzi cerca d'indurre alla diserzione i soldati della guarnigione. Poi spinge l'audacia fino a tentare d'impadronirsi del castello di Ajaccio, da cui potrebbe dominare la città.

Ma il colpo non riesce: Napoleone non ottiene altro risultato che di farsi odiare dai suoi concittadini. Mai essi gli perdoneranno quell'atto di violenza. Uno dei notabili còrsi, Pozzo di Borgo, che gli sarà nemico per tutta la vita, dice di lui: «È una tigre sanguinaria!». Buonaparte capisce d'essersi compromesso agli occhi delle autorità francesi e si reca a Parigi a giustificarsi. Al Ministero della Guerra è giunta infatti contro di lui una denuncia, che lo espone al pericolo d'essere deferito al tribunale mi-

litare. Ma egli non si perde d'animo: ricorre ai deputati còrsi dell'Assemblea Legislativa, spiega loro di avere agito ad Ajaccio in difesa dei principi rivoluzionari minacciati dalla controrivoluzione isolana, chiede di essere protetto. E quelli, infatti, lo proteggono così bene che non soltanto si archivia la denuncia a suo carico, ma per giunta lo si promuove capitano, senza impedirgli di conservare il grado di tenente colonnello dei volontari còrsi. Ed è proprio da quel momento, cioè dall'estate 1792, che negli atti e documenti pubblici, Napoleone comincerà a figurare, anziché col cognome di «Buonaparte» con quello di «Bonaparte», che ha aspetto meno straniero ed è, per i francesi, di più facile pronunzia.

Forte del successo ottenuto, Napoleone torna in autunno ad Ajaccio. Passando sopra al disguido provocato in lui dalle scene di violenza popolare a cui ha assistito a Parigi è ormai deciso a trarre dalla rivoluzione ogni possibile profitto. Al Governo francese è stato sottoposto un piano per la conquista della Sardegna, possedimento della «reazionaria»



monarchia sabauda. Il Governo l'ha approvato. Una squadra navale francese viene mandata ad attaccare l'isola dal sud; ai volontari còrsi si affida invece l'incarico di fare una diversione a nord per disorientare il nemico: la diversione deve anzitutto consistere nell'occupazione d'un importante punto strategico: l'isoletta della Maddalena, vicinissima alla Corsica. Bonaparte è entusiasta. In quell'impresa egli vede una magnifica occasione per affermarsi come capo militare. Il 22 febbraio 1793 sbarca nella piccola isola con un battaglione di volontari e tre pezzi di artiglieria ch'egli punta subito contro le posizioni nemiche con la sicurezza di smantellarle facilmente. Ma un marinaio sardo, Domenico Millelire, si accorge del pericolo e, secondato da un manipolo di soldati e di paesani, comincia a sparare sui cannonieri còrsi con tanta precisione che quelli, presi alla sprovvista, si sbandano e fuggono abbandonando i loro pezzi. Il panico si estende all'equipaggio della corvetta francese che ha trasportato alla Maddalena i volontari. Quei marinai, reclutati tra la feccia dei porti francesi e

privi di ogni senso di dovere, appena si credono in pericolo si ammutinano e costringono i loro ufficiali a rinunciare all'impresa e tornare indietro. Col cuore colmo d'ira e d'amarezza Bonaparte deve abbandonare al nemico i suoi tre cannoni e ripassare lo Stretto di Bonifacio. Così crolla la sua prima speranza di gloria militare. Come dice uno dei suoi biografi, Jacques Bainville, « la spedizione della Maddalena non fu nemmeno un disastro: fu una vergogna ».

Il fallimento di quell'impresa ha anche un altro effetto: segna una svolta nei rapporti fra Napoleone e Pasquale Paoli. Questi è stato, in cuor suo, nettamente contrario alla spedizione contro la Sardegna, non solo perché considera i sardi come un popolo fratello dei còrsi, ma anche perché è disgustato del regime di terrore instauratosi in Francia e non intende assecondarlo nelle sue azioni di conquista. Perciò si è mostrato estremamente tiepido nel collaborare alla riuscita dell'attacco contro la Maddalena. Bonaparte non glielo perdona: la sua idolatria d'un tempo svani-

sce. Egli giunge al punto di aiutare il fratello Luciano, giacobino militante nel Club di Tolone, nel tentativo di far cadere in disgrazia Paoli presso il Governo di Parigi, accusandolo di esser nemico della rivoluzione e di voler consegnare la Corsica agli inglesi. Il colpo riesce: da Parigi si ordina l'arresto di Paoli. Ma la popolazione còrsa insorge. Una grande assemblea popolare riunita nella cittadina di Corte dichiara traditori e nemici della patria tutti i Bonaparte e li vota a « eterna maledizione e infamia ». La loro casa è data alle fiamme.

A Bonaparte non resta altro scampo che la fuga. Tenta di raggiungere i commissari francesi a Bastia, ma è arrestato da contadini paolisti e corre pericolo di morte. Infine riesce a sgusciare loro dalle mani e va a nascondersi presso un parente. Il 10 giugno 1793 viene raccolto a bordo di una feluca insieme alla madre e ad altri familiari. Sbarcano alla periferia di Tolone, poi si trasferiscono a Marsiglia.

Bonaparte, che ha ora 24 anni, è ben lungi dall'immaginare che proprio quei dolorosi avvenimenti

TRE IMMAGINI poco note della carriera di Napoleone. Da sinistra: il suo primo ritratto conosciuto, eseguito da un compagno nel 1785, durante l'ultimo corso alla scuola di Brienne. Al centro: in divisa di ufficiale. A destra: Bonaparte generale (da un disegno di Guérin).



siano il principio della sua folgorante carriera. Nell'agosto di quello stesso anno il porto di Tolone viene consegnato da insorti realisti a una squadra inglese. Da Parigi giunge al gen. Carteaux, che comanda le truppe francesi di quel settore, l'ordine di riprendere a qualunque costo quell'importantissima base militare. Il generale è un ex pittore che ha fatto carriera solo per i suoi meriti rivoluzionari e non per le sue cognizioni militari, che sono pressoché nulle. Carteaux pone l'assedio a Tolone, ma si dimostra assolutamente incapace di concepire un piano qualsiasi per infrangerne le difese terrestri.

Ed ecco, a questo punto, intervenire, in favore di Bonaparte, la fortuna. Mentre egli si dirige da Nizza verso Avignone incontra per caso un amico, il deputato còrso Saliceti che già l'ha aiutato a Parigi presso il governo rivoluzionario. Saliceti è commissario del popolo presso l'esercito di Tolone: egli ha stima del giovane capitano d'artiglieria suo compatriota e nessuna stima, invece, del gen. Carteaux. Gli balena un'idea: fare affidare proprio a quel giovane, sia pure a titolo

provvisorio, il comando dell'artiglieria locale. Così, di punto in bianco, Napoleone si trova innalzato a un posto di grandissima responsabilità, ove potrà dare tutta la misura del proprio talento.

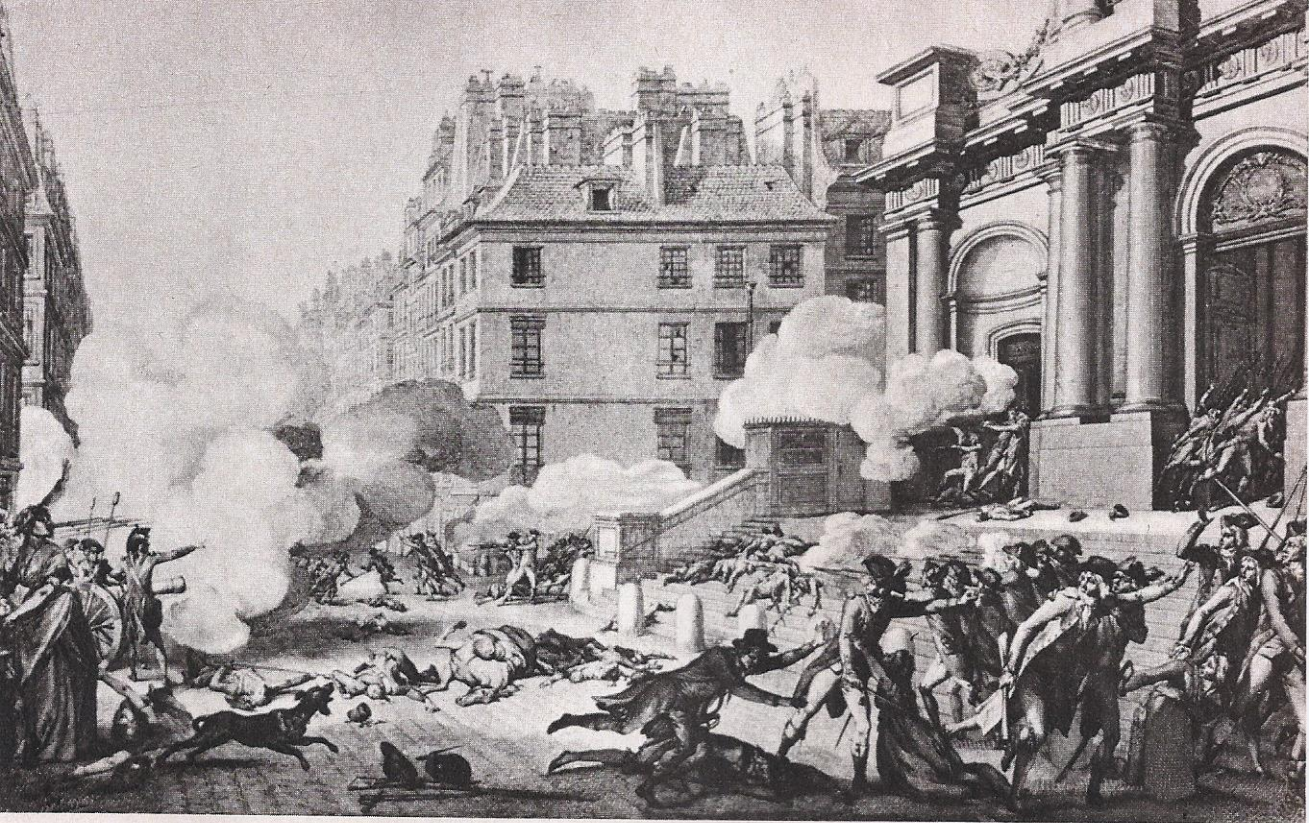
Immediatamente si rende conto che l'unico punto debole delle difese nemiche è il promontorio dell'Aiguillette. Bisogna concentrare gli sforzi verso quella posizione dominante, impadronirsene, piazzarvi l'artiglieria, sparare contro la squadra inglese riunita nella rada. La squadra sarà costretta ad allontanarsi per non essere distrutta, lascerà sgurata la parte frontale di Tolone e proprio da quella parte l'esercito della rivoluzione potrà entrare in città.

Il piano suscita l'ironia di Carteaux, ma il suo successore, gen. Dugommier, lo accetta. E allora tutto si svolge come Bonaparte ha previsto. Egli combatte a fianco dei propri uomini come un semplice soldato e nel colmo della mischia maneggia personalmente il cannone, in sostituzione d'un cannoniere mortogli accanto. Il suo cavallo viene ucciso; egli è ferito a un fianco. Ma fi-

nalmente arriva il gran giorno, il 18 dicembre 1793: Tolone si arrende, la squadra inglese prende il largo.

Bonaparte è promosso di colpo generale di brigata. «Promuovete questo giovane», ha scritto Dugommier con singolare preveggenza, «altrimenti finirà per promuoversi da sé.» L'avanzamento è stato chiesto perfino dal fratello dell'onnipotente Robespierre, Agostino, che è pieno d'ammirazione per questo straordinario stratega venticinquenne. E poiché un esercito francese sta per invadere il Piemonte e affrontare gli austro-piemontesi alleatisi fra loro contro la Francia, Agostino Robespierre propone e ottiene per Bonaparte il comando dell'artiglieria.

Ma è proprio l'appoggio di Agostino Robespierre che minaccia di riuscirgli fatale. Il 9 Termidoro (27 luglio 1794) crolla il potere di Massimiliano Robespierre e finisce l'epoca del Terrore. Egli va alla ghigliottina insieme al fratello. Tutti i suoi amici e collaboratori politici vengono considerati nemici della patria e perseguitati. Bonaparte subisce la stessa sorte: lo si ac-



I MOTI del 13 Vendemmiaio (5 ottobre 1795) repressi dai soldati di Bonaparte presso la chiesa di S. Rocco.

cosa di aver congiurato coi Robespierre. Allora tutti gli uomini influenti sul cui appoggio contava, compreso, perfino, il suo protettore Saliceti, temono di compromettersi mantenendo rapporti con lui e l'abbandonano. Il giovanissimo generale viene arrestato e rinchiuso nella fortezza d'Antibes. Egli protesta, grida di essere un vero patriota, di aver sempre servito fedelmente il paese. Non si trova infatti nessuna prova a suo carico e il 14 settembre si è costretti a liberarlo; ma non lo si reintegra nel comando, lo si priva addirittura del grado. Egli rimane disoccupato, senza amici, senza denaro. Vive sotto l'incubo della più nera miseria. «Sto per cedere» dice un giorno «all'istinto bestiale che mi trascina al suicidio».

Ma ancora una volta la fortuna viene in suo aiuto. La Convenzione Nazionale che è successa all'Assemblea legislativa e ha provocato la caduta di Robespierre è presa tra due fuochi: i realisti vogliono abbatterla per soffocare la rivoluzione, i giacobini vogliono eliminarla per ristabilire il Terrore. La maggior parte delle 48 sezioni militari di

Parigi, animate da spirito monarchico e forti ciascuna di un battaglione di Guardie Nazionali, si sollevano e minacciano di assediare la sede della Convenzione. Il deputato Barras, ex ufficiale, è incaricato di reprimere la sollevazione. Ma egli sa di essere un mediocre capo militare, assolutamente impari al grave compito affidatogli. Allora si ricorda del giovane Bonaparte, che in Corsica ha fatto sparare sui dimostranti. Subito lo convoca nel cuore della notte e gli offre il comando in seconda delle forze della Convenzione. Bonaparte esita, teme le conseguenze di una sua partecipazione alla guerra civile, chiede tempo per riflettere. Barras gli accorda solo tre minuti. In quei tre minuti si decide il destino di Napoleone. Egli accetta.

Ai 30.000 uomini della Guardia Nazionale la Convenzione non può opporre che 8000 al massimo, e male addestrati. Ma Bonaparte non se ne preoccupa: la chiave della vittoria è l'artiglieria. Presso Parigi, nella pianura dei Sablons, si trovano riuniti 40 cannoni. Una colonna di rivoltosi cerca di impadronirsene.

Ma Bonaparte la previene. Prima dell'alba ha già trasportato i cannoni nel quartiere delle Tuileries, ove l'assemblea è riunita, e li ha schierati tutt'intorno in posizione strategica. Quando le forze delle sezioni appaiono, vengono accolte da una potente salva. Gli assalitori ondeggiano, cercano scampo nella chiesa di San Rocco, vengono intrappolati sotto una tempesta di proiettili, e lasciano sul terreno circa 400 morti. L'azione non è durata che due ore. In quelle due ore del 13 Vendemmiaio (5 ottobre 1795) Bonaparte ha salvato la Convenzione e con essa la Rivoluzione.

Ancora una volta egli ha rischiato di morire: un cavallo è stato ucciso sotto di lui. Ma il suo corpo è incolume. «La fortuna è dalla mia parte!», esclama. Egli riceve subito la ricompensa per il grande servizio reso alla Rivoluzione: viene nominato comandante in capo dell'intero Esercito dell'Interno. Di colpo è diventato uno degli uomini più celebri della Francia. Il popolo lo chiama: Generale Vendemmiaio.

a. s.